

Pensare *i/n* libri

l'editoria e le letture di "REBECCA LIBRI"

www.rebeccalibri.it



IL SAGGIO

L'OPINIONE

LA RECENSIONE

L'INTERVENTO

BIBLIOTECA

In libreria

Paolo FUCILI

Direzione periferia.
I primi passi di papa Francesco

Ed. Elledici
Pag. 80. € 7,00



Andrea VENA

Benedetta Bianchi Porro.
Nella fede la gioia

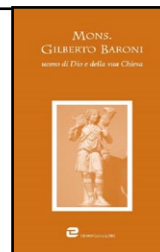
Ed. EMP
Pag. 136. € 9,50



Roberto MACCIANTELLI

Mons. Gilberto Baroni.
Uomo di Dio e della sua Chiesa

Ed. Dehoniana Libri
Pag. 94. € 4,90



Giorgio RONZONI

Una pietra scartata

Ed. EMP
Pag. 112. € 10,50



**Georg FISCHER
Simone PAGANINI**

Per comprendere la Bibbia.

Ed. EMP
Pag. 148. € 13,00



Kenzaburō Ōe.

Un samurai per la pace

Spregiudicato nell'affrontare la realtà interiore, il Premio Nobel è stato segnato dall'esperienza del figlio handicappato. Lucido nel leggere le ambiguità del suo Paese, si è molto impegnato contro guerra e nucleare.

Il Premio Nobel per la letteratura, assegnato nel 1994, a Kenzaburō Ōe, ha avuto un grande merito, quello di far scoprire una diversa identità della letteratura giapponese moderna. Letteratura finora probabilmente conosciuta dagli occidentali per le lezioni storiche importanti, di natura e di livello soprattutto estetico-contemplativo, di autori quali Yasunari Kawabata, Jun'chiro Tanizaki, Yukio Mishima. Oppure, sempre per il lettore comune e rivolta verso il "nuovo" delle giovani generazioni, quella di Banana Yoshimoto e di Haruki Murakami.

Tra modernità e tradizione

Kenzaburō Ōe, nato nel 1935, è uno dei rappresentanti più significativi della generazione di mezzo e soprattutto racconta un Giappone diverso, quello drammatico, lacerato dalle contraddizioni e da un estremo bisogno di leggere

la realtà in rapporto allo sradicamento della modernità e al peso della tradizione. Così la realtà, anche nelle sue pieghe più impietose, diventa il centro espressivo intorno a cui si muove un autore come Ōe, il quale contrae il suo stile intorno alle lacerazioni di un sé tormentato da esperienze dolorose, e a una realtà sociale spesso ambigua, difficile da interpretare. Questa necessità imperiosa comporta per la sua scrittura un tratto distintivo, oggi assai raro, quello di affidarsi a una specie di "moralità" che nel fare letteratura privilegia le immagini di una contemporaneità che ha bisogno di essere interpretata e rivelata al di là degli aspetti ambigui che la contraddistinguono. Del resto nel discorso pronunciato in occasione del Premio Nobel, intitolato emblematicamente "Io e il mio ambiguo Giappone", Ōe fa riferimento a Kawabata, il primo scrittore giapponese a salire su quel podio, che aveva parlato di sé e del «suo bel Giappone», un'immagine forse contrassegnata da troppa "vaghezza". Lui invece «come uomo che vive nel presente, serbando dolorosa memoria del passato», confessa di avere la sensazione che il Giappone



contemporaneo, pur dopo centovent'anni di modernizzazione, «sia ancora lacerato da due tipi di ambiguità di segno opposto. Le stesse che vivo anch'io in prima persona, come scrittore che ne porta su di sé i segni profondi. Ambiguità che si manifestano in vari modi, tanto da creare lacerazioni in un'intera nazione e nel suo popolo».

Kenzaburō Ōe sceglie di non abbassare mai lo sguardo, di indagare sempre la radice di queste ambiguità, derivanti proprio da una modernizzazione che imita il modello occidentale, pur sapendo di appartenere all'Asia e pur volendo con determinazione mantenere gli aspetti tradizionali della propria cultura. Per Ōe, «questo ambiguo concetto di progresso ha condotto il Paese ad assumere esso stesso il ruolo di invasore in Asia».

Scusa per le atrocità

È la generazione dei cosiddetti "scrittori del Dopoguerra" ad aver intuito con maggior forza la necessità di testimoniare questa frattura. Sono gli scrittori della "sua" generazione e Ōe li definisce «i più consapevoli e onesti», proprio perché, «sebbene feriti dalla catastrofe, si sono adoperati, instancabili, a favore di una speranza di rinascita; lo hanno fatto cercando con umiltà la riconciliazione con il resto del mondo, tentando di ricompensare con immenso dolore le disumane atrocità compiute in Asia dall'esercito giapponese». Aggiunge, cercando di dare una ragione al suo impegno civile: «Non è mai venuta meno in me l'ispirazione a pormi sulla loro scia, ripartendo dagli esiti finali delle loro elaborazioni».

Kenzaburō Ōe si batte continuamente contro il conservatorismo del modello politico giapponese, un modello che, in qualche modo, ha impedito lo sviluppo di un processo democratico del Paese. Durante la sua infanzia sente che è possibile una specie di evoluzione verso l'educazione alla democrazia della società giapponese, soprattutto grazie all'elaborazione di una nuova Costituzione: «Leggevo con grande interesse, sentivo la forza liberatoria che avevano gli ideali del sistema democratico, spiegati da insegnanti che li affrontavano come novità anche per loro stessi: era una forza liberatoria rispetto al penetrante "bastone" dello Stato, a cui ero cosciente di essere stato, nonostante la giovane età, seriamente legato durante la guerra, e da cui, devo ammettere, ero pure stato affascinato».

Eppure cinquant'anni dopo si deve ricredere sull'effettiva penetrazione di quei valori: pesa ancora il ricordo della "guerra" e la spinta espansionistica. Per Ōe solo una mozione di rinuncia alla guerra e un atto di scusa verso i popoli asiatici possono rappresentare un primo serio tentativo «per restituire dignità ad una Costituzione troppo spesso trascurata». Solo in questo modo è possibile ridare un senso allo sviluppo civile di un popolo. Infatti in questi anni, pur essendo rimasta immutata la Costituzione, per Ōe, «è aumentata in conti-



nuazione la forza di difesa giapponese». Proprio la constatazione di questa "involuzione" gli fa scrivere considerazioni amare che esprimono appieno però la forza con cui affronta i temi dell'impegno morale e civile: «Data la situazione, devo riconoscere, anche in base alle mie esperienze personali, con amarezza, che da noi la democrazia non è ancora profondamente radicata».

Con spietatezza a volte crudele la narrativa di Ōe registra e impone il suo percorso scomodo di attraversamento di quei temi-emblemi che ossessivamente appaiono nei suoi romanzi: l'handicap del figlio, lo spettro del nucleare, il fanatismo religioso, il potere e le discriminazioni razziali.

Una interpretazione della necessità dell'impegno sociale nella narrativa di Ōe viene data

da Kato Shuichi nella *Storia della letteratura giapponese dall'Ottocento ai giorni nostri*, curata da Adriana Buscaro e pubblicata da Marsilio nel 1996, che sottolinea quanto Ōe nei suoi romanzi abbia trattato «quasi tutti i più latenti elementi di instabilità del sistema sociale dal 1960 in poi». Cita, per esemplificare, due romanzi non tradotti in italiano: *Kozui wa waga tamashii ni oyobi* (L'inondazione raggiunge la mia anima), del 1993, una critica all'efficienza aggressiva e distruttrice della civiltà contemporanea, vista attraverso gli occhi di un ragazzo ritardato; e *Dojdai gemu* (Giochi contemporanei), del 1979, che discute il mito dell'autonomia regionale e il potere accentratore dello Stato, attraverso il racconto della guerra tra un villaggio-Stato nelle montagne dello Shikoku e l'impero giapponese. Shuichi si chiede perché Ōe protesti e opponga resistenza. La risposta la trova in queste affermazioni: «Non è un critico della linea politica. Non è nemmeno, come i critici marxisti, un rivoluzionario che proponga un sistema alternativo alla "superpotenza economica". Per mezzo di racconti fantastici e descrizioni di vita, da Rabelais agli hippies, si schiera in modo inequivocabile contro i valori che sostengono l'attuale società. Su quali valori positivi si basa tale rigetto? Sulla pace, sul verde e sull'importanza della vita umana. E questi fragili valori rimarrebbero inespressi se uno scrittore non li formulasse. Le condizioni di un'epoca – o la realtà

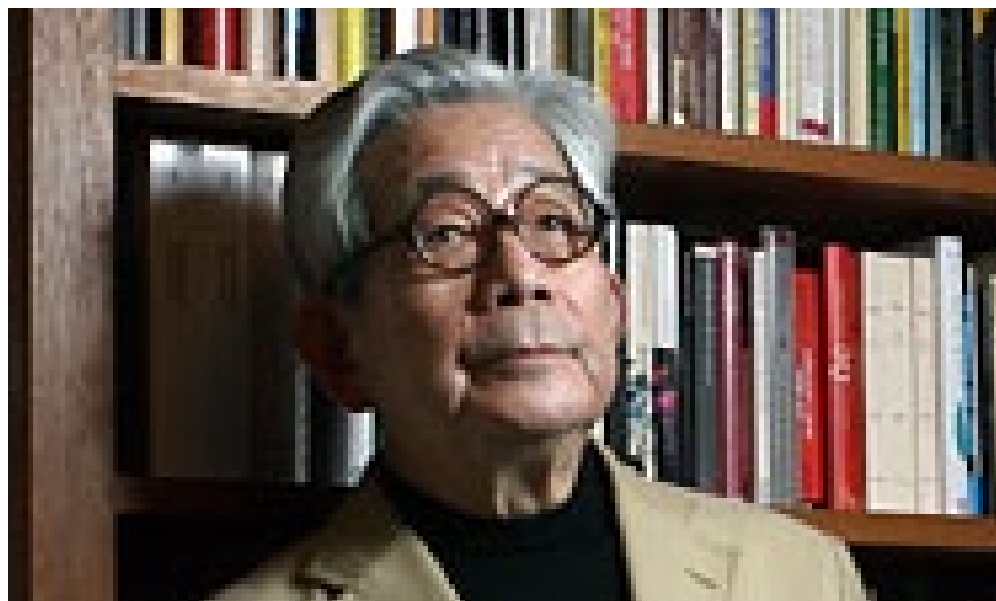
di una generazione – appaiono quelle che sono non tanto quando le si accettano e le si descrivono, ma piuttosto – e soltanto – per quello che significano le critiche, il rigetto e i tentativi di superarle».

Drammi di persone sole

Ōe è un innovatore, soprattutto per quanto riguarda l'impatto stilistico: lavora per salti logici, attraverso una sintassi spezzata, alla ricerca di un senso che possa restituire un ordine; quello che lo scrittore racconta è un tempo claustrofobico, in cui si consumano i drammi esistenziali dei personaggi, colti nel momento della solitudine più aspra, stremati dalla disperazione, lacerati da un isolamento in cui la comunicazione si fa sempre più precaria. Il suo non è uno stile sempre identificabile, in quanto continuamente oscillante dal grottesco all'invettiva, espedienti usati per

rendere assai più determinati e incisivi questi suoi atti d'accusa, tanto da qualificare la sua come una letteratura strettamente anticonsolatoria, spesso segnata dal senso della "terribilità" di ciò che racconta, senza abbassare mai lo sguardo di fronte al dolore, alla falsità, al pregiudizio, al luogo comune. Del resto, concludendo il suo discorso per il Nobel, così definisce la sua natura di scrittore, ma pone anche dei punti fermi per interpretare la sua idea di arte: «È una mia convinzione priva di qualsiasi verifica, ma da persona debole quale sono aspiro a farmi carico con dolore delle sofferenze accumulate nel ventesimo secolo a causa di una mostruosa espansione della tecnologia e dei trasporti: e vorrei allora ricercare, come uomo ai margini del mondo, prospettive da offrire insieme a un contributo, spero corretto e umanistico, alla riconciliazione e alla cura di tutto il genere umano».

A conferma di quanto sia importante per lo scrittore il confronto serrato con la realtà, Michela Morresi e Cristiana Ceci, le curatrici del romanzo di Ōe *Il figlio dell'Imperatore*, raccontano della decisione di Ōe, nel 1995, di non voler più scrivere romanzi, ma di sentire la necessità di ritrovare un "nuovo senso" nel suo fare "arte" attraverso il pensiero filosofico. Allora sembrava una decisione irrevocabile, che però è stata contraddetta dalla pubblicazione di un nuovo romanzo, che, come dice lo stesso Ōe, «racconta la storia di una comunità di pre-



ghiera formata da giovani, che alla fine viene emarginata dalla società perché considerata un gruppo di culto». Come nel caso del *Figlio dell'Imperatore*, anche il romanzo successivo, *L'albero verde che sprizza fiamme*, non ancora tradotto in italiano, potrebbe ricollegarsi a recenti fatti di cronaca, come l'attentato al gas nervino nella metropolitana di Tokyo, nel 1995. Anche se poi il romanziere tende a una lettura meno "codificata": «Non posso fare altro che ammettere il mio ritardo rispetto alla realtà attuale: il mio romanzo non tratta infatti la sconfinata ostilità e aggressività che un gruppo di culto potrebbe nutrire; questo problema, dunque, è proprio ciò che io stesso sento ora di dover affrontare con particolare attenzione». Il perché di questa svolta viene spiegato dalle curatrici come un ripensamento che richiama Ōe «al dovere di fornire la sua personale lettura della società giapponese contemporanea proponendosi di restituire potere e autorità al romanzo».

Minacciato e censurato

È una lettura che Ōe offre anche nel *Figlio dell'Imperatore*, che proprio per il tono sarcastico e per l'irriverenza dura e beffarda, spesso grottesca nell'affrescare il vuoto di certa retorica, all'epoca venne censurato e provocò minacce di morte all'autore. Questo romanzo definisce la posizione morale e civile di Ōe, che qui mette in discussione, attraverso un'invettiva contro l'ideologia dell'estrema destra, la rispettabilità della massima figura del potere nipponico, l'imperatore, appunto. A partire da un episodio di cronaca, quello di un giovane os-

sessionato e fanatico che accoltella, negli studi televisivi, in diretta con milioni di giapponesi, il segretario del Partito socialista, il romanzo rende un ritratto psicologico di questo "eroe" vuoto, questo giovane "Io" che per definire la propria grandezza giunge all'omicidio. Non c'è la necessità di giudicare, in Ōe, e anche quando si affrontano i rituali di un uomo che crede ciecamente all'imperatore, definito il suo "vero sole", il suo «solo Dio che vince anche la morte», arrivando a uccidere proprio per una sorta di devozione a questa figura, c'è una necessità di capire le ragioni dell'umana debolezza, le frustrazioni latenti, l'irragionevolezza di fondo.

La tragedia dell'atomica

Nel romanzo è molto efficace anche il riferimento agli scontri di Hiroshima, luogo simbolo nel Giappone del Dopoguerra, nonché il ricordo delle vittime della bomba atomica. Del resto nel 1963 Ōe intraprende un viaggio a Hiroshima: la constatazione della tragedia atomica sposta il centro del suo impegno su un versante pacifista e antinuclearista. Su questo argomento ha scritto due libri: *Appunti su Hiroshima*, del 1965, e *Appunti su Okinawa*, del 1970.

Quello della memoria della bomba atomica è un tema che ricorre spesso nella recente letteratura giapponese. Il romanzo simbolo, un capolavoro, è *La pioggia nera* di Ibuse Masuji, tradotto in italiano da Marsilio. Non si tratta di un reportage sul primo bombardamento atomico della storia: è la ricostruzione a posteriori, e a distanza, di un'esperienza di cui l'autore non è stato diretto testimone, ma che

come "uomo di Hiroshima" e come "sopravvissuto" ha avuto su di lui un impatto profondo. Nell'introduzione, Luisa Bienati, che si segnala proprio per l'approfondimento del rapporto tra la letteratura giapponese e Hiroshima, scrive: «In questo romanzo non c'è una immagine della bomba, ma tante quante gli occhi che l'hanno vista. Solo frammenti di scene che vediamo srotolarsi con la lentezza di una moviola senza sonoro, con un sereno distacco da brivido: immagini in quello strano "silenzio di morte" che molti sopravvissuti ricordano di avere avvertito sulle rovine di Hiroshima e Nagasaki». È la stessa meditazione silenziosa che propone Ōe in un suo saggio: «L'uomo di Hiroshima preferisce rimanere in silenzio fino a quando sarà di fronte alla morte. Vuole avere una sua vita e una sua morte. Non desidera che le sue miserie vengano messe in mostra e usate come dati dai movimenti contro le bombe atomiche o in altre lotte politiche... Noi non possiamo celebrare il sei di agosto; possiamo solo lasciare che se ne passi via con i suoi morti».

È un tema che viene sviluppato e approfondi-





to anche in *Ieri, 50 anni fa*, pubblicato da Archinto, che raccoglie lo scambio epistolare di Ōe con lo scrittore tedesco Günter Grass. I due scrittori sono uniti dall'essere stati due "bambini" segnati dalla guerra mondiale e dalla necessità di riflettere sul tema della «violazione della loro giovinezza», sicché decidono di rileggere la storia, l'attualità e i problemi dei loro Paesi. Centrale, nell'evolversi del colloquio, è il riferimento alle «due bombe atomiche che cambiarono il mondo». Ōe sente forte il problema di non appartenere al passato, ma all'oggi e al domani, «come dimostrano chiaramente le malattie dovute alla radioattività sofferte dai superstiti e le mutazioni genetiche di cui sono

vittime i loro figli». Da questa precisa constatazione nasce nello scrittore la "volontà di sopravvivere" con la scelta di dedicarsi a tematiche fortemente radicate nella società: «Nelle attività letterarie avviate frettolosamente, non potevo allora far altro che trattare tematiche di forte impatto sociale ispirate dall'attualità, impegnando tutto me stesso e sfidando le mie debolezze».

Un groviglio di tristezza

Il tema centrale della narrativa di Ōe è quello del rapporto con l'handicap, quello del figlio Hikari, che pian piano lo scrittore impara ad amare, a comprendere, ma soprattutto a vedere in quell'oscurità che lo tormenta. Lo ricorda anche nel discorso tenuto a Stoccolma, quando chiede di consentirgli di tornare su un tema «personale, su mio figlio portatore di handicap mentale congenito». Racconta dell'amore del figlio per la musica, un amore che segue un itinerario in crescita, dal canto degli uccelli fino alla musica di Bach e di Mozart, fino ad arrivare a delle proprie composizioni musicali. Racconta Ōe: «Man mano che scriveva, io che ero suo padre iniziai a percepire dell'altro nella sua musica, la voce di un'anima oscura e in lacrime. Nonostante l'handicap, grazie a sforzi assidui le sue composizioni, che sono la sua "consuetudine esistenziale", hanno acquisito una crescente tecnica e profondità concettuale, quella stessa che gli ha permesso di scoprire "il groviglio di oscura tristezza" che sentiva in sé».

È un'esperienza raccontata anche in *Una famiglia*, una serie di interventi pubblicati per la prima volta sulla rivista scientifica "Sawa-

rabi", tradotto da Mondadori, un libro in cui con grande chiarezza e lucidità, oltre a seguire tappa per tappa la vicenda del figlio, affronta questioni essenziali, legate ai diritti degli emarginati e all'accettazione dell'handicap come problema dell'intera società.

Il figlio Hikari: una ricchezza

Il problema dell'handicap ha bisogno di essere valorizzato all'interno di una "nuova cultura", la quale si costruisce a partire dalla valorizzazione del disabile stesso, non dal suo occultamento da parte della società. Potrebbero sembrare problematiche ormai superate, visti i tentativi di integrazione che sono stati fatti in questi anni. Sono essenziali però le sottolineature "umane", strettamente affettive, che Ōe usa per sviluppare il tema. Cita ad esempio la grande scrittrice Flannery O'Connor, soprattutto in virtù del suo estremismo che ben sintetizza la forza morale di un "nuovo" sguardo, quando «sostiene che l'atteggiamento sentimentale nei confronti dei bambini portatori di handicap, che implica il tentativo di tenere loro e la loro sofferenza lontani dagli occhi della gente, è paragonabile alla mentalità che ha portato ad alimentare il fumo nei forni crematori di Auschwitz». Così il figlio portatore di handicap non diviene qualcosa da occultare, ma da valorizzare. Ōe racconta di sé stesso e del suo microcosmo familiare, della consapevolezza cui tutti sono giunti di una impossibilità a vivere senza Hikari, del vederlo come elemento indispensabile, al punto che afferma: «Il fatto che uno di noi sia un portatore di handicap ha fatto sì che gli altri dovessero compensare le sue debolezze facendo appello

alla propria creatività». Come è avvenuto per la sorella, che proprio grazie a questo rapporto con Hikari riesce a rivelare le sue doti e la sua raggiunta maturità. È proprio la famiglia che può “rivelarsi” e “rivelare” questa “vivibilità”, prima alla comunità in cui è inserita e poi diffondendo il messaggio a strati più larghi della società.

Alla fine Ōe fa risuonare una domanda carica di pietà, come atteggiamento assolutamente umano. È una domanda ripresa da Simone Weil, quando parla della preghiera che richiede concentrazione e cita una leggenda legata al Santo Graal. Così è grato a coloro che hanno rivolto al figlio Hikari la stessa domanda: «In che modo stai soffrendo?». Forse la risposta è nella sua musica.

Molti dei libri più importanti di Ōe hanno



come tema quel “groviglio” che non pesa solo sull’anima del figlio, ma sull’intero nucleo familiare, in primis sul corpo del padre. Con tutte le incognite che questa condizione comporta: l’esclusione dal mondo e il rifiuto della società, salvati forse da un grido, una sorta di invocazione laica, quella stessa scelta come titolo per un racconto: *Insegnaci a superare la nostra pazzia*.

Questo testo è stato tradotto in italiano nel 1992, con altri tre romanzi brevi, scritti in tempi diversi (dal 1958 al 1972) e fondamentali per ripercorrere l’itinerario letterario e umano dello scrittore giapponese, in quanto sono tutti di ispirazione autobiografica. Sono testimonianza di una profondità di ricerca interiore attraverso la confessione letteraria. Ōe si racconta, attraverso una spietata forza di analisi, nell’esprimere i propri tormenti, nello scavare dolorosamente nel profondo di sé stesso, tra le proprie sconfitte e i sensi di colpa che le accompagnano, per trovare una ragione e forse una luce nella propria angoscia esistenziale.

Provocazione e raccapriccio

Il breve romanzo che dà il titolo alla raccolta, imperniato sul rapporto tra lo scrittore e il figlio handicappato, diventa una traversata lucidissima, in cui le pagine sembrano un sudario, su cui ogni parola incide i contorni di un dramma in cerca di pietà: quella di un uomo che aspetta la nascita del figlio come una liberazione, «il primo passo verso una nuova vita, libera dall’ombra del padre morto», e si ritrova a condividere tutto il dolore con il figlio, «che non avrebbe mai potuto allontanare da sé». È il rac-

conto di un rapporto doloroso, contrassegnato dall’immagine di due mani che si congiungono: «Le sofferenze fisiche del figlio gli vennero sempre comunicate attraverso le loro mani unite, facendo sperimentare al suo corpo una sorta di risonanza istantanea del dolore», quasi un desiderio di portar «ordine nel caos di paura e di dolore all’interno della testa buia e annebbiata del figlio». È anche una storia che nulla cela: forse questa spregiudicatezza nell’affrontare la realtà interiore è la ragione dello scandalo dei libri di Ōe, in cui la provocatorietà dei temi, fino a giungere al raccapriccio, diventa un affondo nel gorgo dell’indicibile delle “espressioni dei morti”, come avviene nei suoi racconti d’esordio, in cui i protagonisti giocano una partita-beffa con la morte o come nella parte finale dell’*Animale d’allevamento*, in cui il bambino è costretto a fare i conti con «il grido silenzioso del cadavere» del soldato negro.

Le pagine di Ōe registrano spesso un dramma angoscioso in cui la forma del dolore si fa roca e dura. Lo dimostra il romanzo del 1964, *Un’esperienza personale*, che segna un passaggio netto nella sua esperienza di scrittore, dando inizio a quella necessità di mettere in scena la propria autobiografia. *Insegnaci a superare la nostra pazzia* mette a nudo due differenti disperazioni, quella del padre e quella del figlio, in un rapporto già consolidato, di persone che si interrogano sulla natura della sofferenza. Un’esperienza personale racconta invece la lacerante origine di quel rapporto, la nascita di un figlio malformato. Il protagonista, Tori-bird, è così chiamato perché come un uccello sente dentro di sé la necessità della fuga, da

tutto e da tutti, innanzitutto da questa nuova presenza. Ecco allora il figlio abbandonato in ospedale che lui non ha nemmeno il coraggio di guardare, temendo di trovare dentro la deformità del bambino una forma della propria natura destituita nel nulla.

Quel bambino diventa la sua ossessione, il centro del suo fallimento: anch'egli designa il baratro che lo separa dal mondo, quel senso della lontananza tra sé e gli altri. Il padre, che vive questa «disgrazia personale» come «una sua personale vergogna», diventa «un vero e autentico nemico per il suo bambino, il primo e il più grande nemico della sua vita».

Fuggito di casa, subito dopo il matrimonio, sempre in bilico su un'incertezza esistenziale, Tori-bird si trova a guardare a questo avvenimento come a una sfida a sé stesso. Non c'è consolazione nel suo vagare un po' allucinato nella città, in cui incontra, più che persone, fantasmi di una realtà inquieta. In questo «procedere solitario e disperato» c'è l'esasperato desiderio di non affrontare il problema di sé stesso in rapporto agli altri, con la necessità di immergersi in una caverna senza luce in attesa di «arrivare ad una via d'uscita con una prospettiva di verità che coinvolga gli altri». Il nodo tragico per Tori-bird sta in un dilemma che da una parte lo porta a pensare di «strangolare il figlio con le proprie mani» e dall'altra lo invita ad «accettarlo e crescerlo, non certo fuggire dal suo fantasma». Una volta cancellata la presenza del figlio come maschera delle proprie ossessioni, il protagonista accetta la seconda risoluzione, quella che gli permette di riconoscere, come identità per il futuro, non il termine

“speranza”, ma la parola “pazienza” con tutto il senso che può avere e i valori che comporta.

La metafora della foresta

Anche gli altri due romanzi dello scrittore tradotti in italiano, pur se scritti in periodi diversi, a vent'anni di distanza l'uno dall'altro, *Il grido silenzioso* nel 1967 e *Gli anni della nostalgia* nel 1987, rimandano sempre a tracce e a metafore di una forte incidenza autobiografica e, per qualche verso, hanno una struttura che li apparenta. *Il grido silenzioso* è imperniato sulla figura di due fratelli, Mitsu e Taka, i quali si trovano a dover affrontare il senso dello sradicamento dalle proprie tradizioni, dopo aver fatto ritorno al loro villaggio d'origine nel sud-est del Giappone. Per loro ricostituire il rapporto con la propria terra equivale anche a ridarsi un'identità, a ricomporre un universo interiore e sociale insieme. Ognuno dei due però vive in modo assai diverso questo ritrovarsi e il romanzo registra, in un affresco di grande forza simbolica, i contrasti tra lo scetticismo di Mitsu, introverso e pensatore, e l'idealismo di Taka, il fratello minore, colui che si riconosce nell'immagine del perdente.

Anche *Gli anni della nostalgia*, grande romanzo di formazione, strutturato secondo un incedere cerimonioso e lento, quasi un trascorrere entro il tempo della meditazione, trova la sua forza nel mettere a confronto due personaggi “forti”: il giovane Kei, alter-ego dello scrittore, e Gii, l'eremita, misterioso, enigmatico nella sua ambivalenza, misto di saggezza e follia, acuto e profondo nei suoi giudizi, gran lettore di Dante. L'amicizia che rende forte e consolida il loro



rapporto, un'amicizia che è in grado di scrutare le profondità dell'essere, che si fonda su una fiera capacità di dialogo che non teme le critiche, anzi le pone come caposaldo di questa forma d'intesa, è anche un riconoscimento del tutto particolare che Kei offre all'amico: il considerarlo anche un “maestro”, intuito come figura non certo impositiva, ma fluidamente presente, quasi in una condizione di veglia rispetto al destino del “discepolo”.

Questo potrebbe essere definito il romanzo-

summa dell'esperienza letteraria e umana di Ōe: vi si rintracciano profonde connessioni religiose e uno sguardo intenso «al mondo immanente e trascendente», da interpretare attraverso il valore della "nostalgia"; importanti considerazioni sulla letteratura, richiami all'apprendistato letterario e ai significati profondi che hanno portato lo scrittore giapponese all'elaborazione delle varie opere; ma anche riflessioni sulla realtà della letteratura e sull'essere scrittore, identificato, secondo la lettura dantesca, come «soggettività del pellegrino», sempre teso, pur nell'impegno sociale, a misurarsi con la propria capacità immaginativa.

Questo accordo perfetto tra reale e immaginario, nel romanzo, trova la propria identificazione metaforica nel rapporto profondo con gli alberi e con l'immagine della foresta. La foresta, pur se continuamente corrosa dalla rottura degli equilibri primigeni che la governano, diventa la metafora della stessa vicenda umana: raccoglie e rivela il senso della felicità e dell'infelicità, i contrasti tra bene e male. È un luogo e una presenza intuiti come "mito" del mondo celeste, soglia di una purezza, ma anche dimensione di un «tempo eterno del sogno». Ciò le conferisce una sacralità entro la quale "il tempo" si libera dal peso della realtà, mentre "il sogno" acquista una sua lucida concretezza e nel suo essere "eterno" si rende presente al tempo della realtà.



Articolo precedentemente pubblicato su
"Letture" n. 522, dicembre 1998.

Per gentile concessione di San Paolo Edizioni.

La proprietà intellettuale è riconducibile
alla fonte specificata in testa alla pagina.

Come studiare meglio: libri di carta vs libri digitali

«Da un pezzo ti aspettavo», pareva dicesse Nataša mentre alzava la mano per posarla sulla spalla del principe Andréj, che indossava l'uniforme bianca di ufficiale della cavalleria.

L'inizio della scena del ballo era nella pagina a sinistra in basso, più o meno a metà del secondo volume di *Guerra e pace*. Così quel passo mi è rimasto impresso nella memoria, come ricorderei dove comincia un sentiero nel bosco, subito dopo la casa rossa, a destra della strada. Mentre leggiamo, il nostro cervello costruisce una rappresentazione mentale del testo come

se fosse un paesaggio fisico e quando cerchiamo di farci tornare alla mente un episodio, spesso ricordiamo dove era nella pagina.

Questo avviene nei libri, ma non negli ebook. Lo sostiene Ferris Jahr nell'articolo «Perché il cervello preferisce la carta», pubblicato nel numero di novembre di «Scientific American». Più di 100 ricerche negli ultimi vent'anni indicano che capiamo e ricordiamo il testo sulla carta meglio che sullo schermo.

Un libro presenta al lettore due pagine affiancate con otto angoli sui quali orientarsi, ha uno spessore che dà la percezione di quanto si è letto e quanto resta da leggere, e girare le pagine è come lasciare l'impronta dei passi uno dopo l'altro in un sentiero. La fisicità rende facile la navigazione e aiuta a ricordare.

Negli ebook, invece, non si ha la sensazione di compiere un cammino, perché le pagine una volta lette svaniscono. La navigazione del testo non è altrettanto intuitiva e richiede uno sforzo mentale supplementare che drena risorse alla comprensione. Quando si fa uno *scrolling*, per esempio,

bisogna porre l'attenzione contemporaneamente sul testo e su come lo si muove. Inoltre, gli schermi retro illuminati, che sparano la luce negli occhi, affaticano la vista e possono dare mal di testa. Anche i bambini, che sono nativi digitali, ricordano più dettagli in una storia letta su carta che sugli ebook, dove sono distratti dai richiami sonori e visivi che deviano la loro attenzione dalla narrazione al dispositivo di lettura. Meglio quindi il libro dell'ebook? Non è detto, perché le abitudini di lettura cambiano nel tempo con il miglioramento degli schermi e delle interfacce. Poi gli ebook hanno indubbi vantaggi sulla carta: non pesano, è immediato trovare una parola o una frase e si può aumentare il corpo dei caratteri per leggere meglio.

Il confronto si fa più complicato quando si tratta di studiare. Qui non basta ricordare ciò che si è letto, è necessario imprimerlo nella memoria come conoscenza stabile che si lega ad altre conoscenze acquisite. Quando si studia, non si legge una pagina dopo l'altra come in un romanzo, ma spesso si torna indietro per controllare se si è capito.



Mentre la carta favorisce la concentrazione, lo schermo invita alla distrazione e i tempi di attenzione più corti si riflettono sui risultati dell'apprendimento. In un esperimento condotto nel 2011 al Technion-Israel Institute of Technology a un gruppo di studenti universitari è stato dato da leggere un testo espositivo sul computer e a un altro gruppo lo stesso testo su carta. Dopo sette minuti gli studenti hanno risposto a domande di comprensione del testo: i risultati dei due gruppi sono stati uguali. I ricercatori hanno poi ripetuto l'esperimento dando più tempo per leggere, tanto quanto gli studenti volevano. Chi ha studiato sulla carta ha avuto risultati del 10% migliori rispetto all'altro gruppo.

D'altra parte non si impara solo leggendo, ma anche quando guardo il video di un esperimento di fisica, ascolto la voce di un attore che legge in inglese *Romeo and Juliet*, faccio una simulazione di matematica in cui vedo come cambia il grafico di una funzione... I vantaggi del digitale sono enormi. Chi impara ha l'opportunità di usare strumenti che si adattano al proprio stile di apprendimento e al proprio livello di partenza, chi insegna può evitare compiti ripetitivi e concentrarsi su cosa gli studenti non hanno capito. Mentre il libro ha una-misura-che-va-bene-per-tutti, l'ebook ha le potenzialità per favorire un apprendimento personalizzato. Allora, meglio il libro o l'ebook per studiare? Per ora servono tutti e due, il primo è un contenitore ordinato e

stabile di ciò che bisogna imparare, il secondo aggiunge interattività e multimedialità.

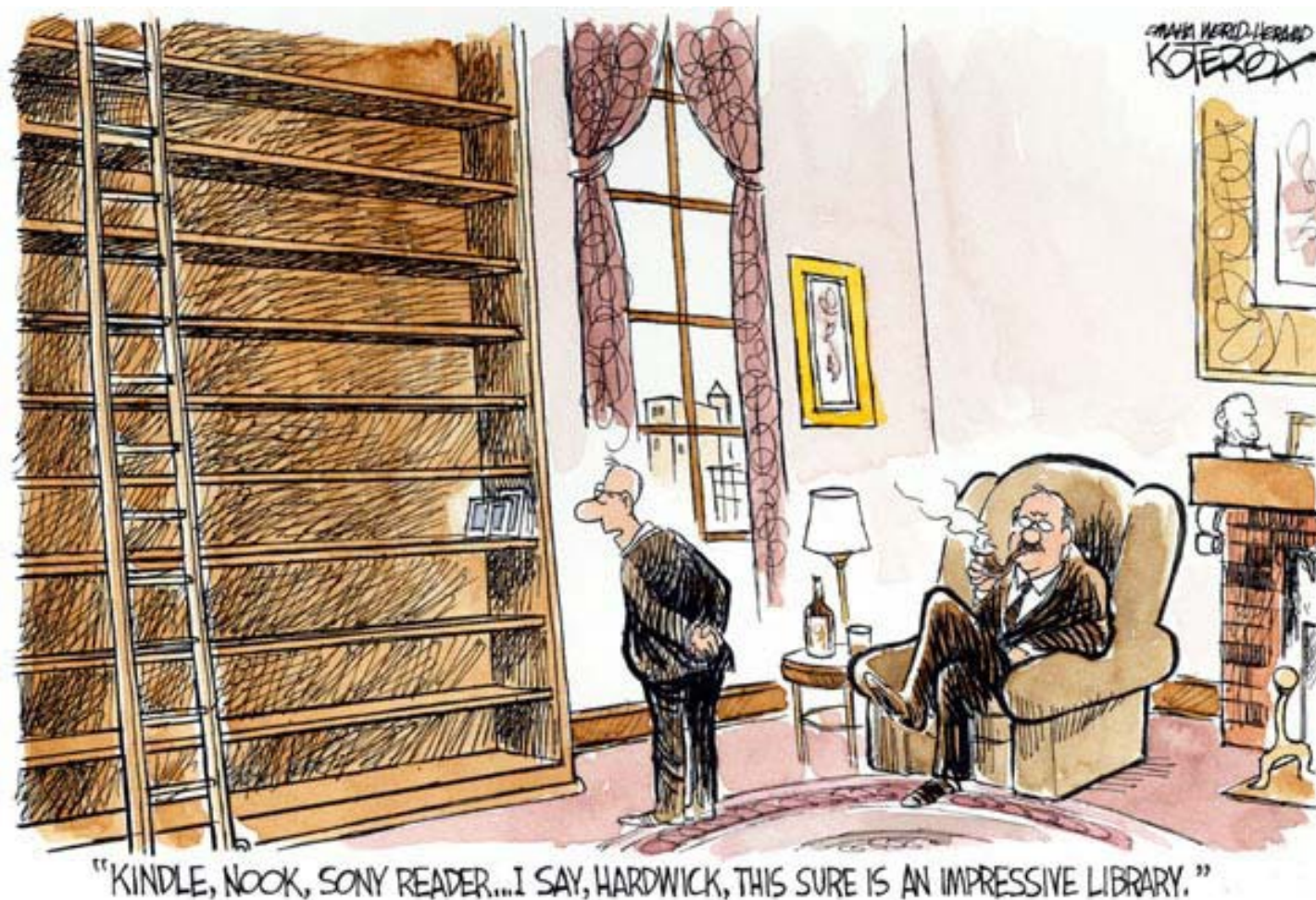
In Italia e all'estero le case editrici scolastiche sono impegnate in un grande lavoro di ricerca per proporre modelli di libri digitali, che diano agli studenti nuove idee per imparare e ai docenti idee per insegnare. Come ogni lavoro di ricerca non ha un esito definito in partenza e procede per tentativi ed errori. Saranno gli

insegnanti e gli studenti a scegliere quali modelli di libro digitale funzionano meglio. Per il momento il libro di carta è duro a morire.

*Direttore Generale della Casa editrice Zanichelli
Articolo precedentemente pubblicato sul quotidiano

"Il Sole 24 Ore", il 17 novembre 2013.

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina.



LA RECENSIONE

di Paolo Bertinetti

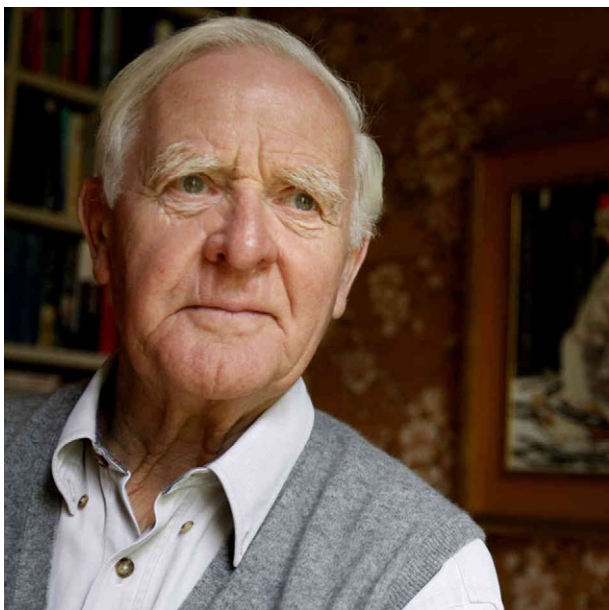
Un nuovo grande le Carré

Dopo la fine dell'Urss e la caduta del muro molti pensarono che le Carré non avrebbe più saputo che cosa e di che cosa scrivere, perché la guerra fredda era stata la fonte e la materia prima della sua invenzione narrativa. Non è stato così. La sua attenzione si è concentrata sull'Occidente e sulle sue malefatte: quelle dei colossi farmaceutici, delle banche truffaldine, delle multinazionali (che magari coltivano, come nel recente *Il nostro traditore tipo*, segreti legami con la mafia russa). In realtà anche nei romanzi scritti prima del 1989 le Carré si preoccupava dei valori (del non rispetto dei valori) dell'Occidente. Ma una volta scomparsa la necessità di osservarli alla luce della contrapposizione tra i due blocchi e attraverso le imprese dei rispettivi agenti segreti, come liberato dal dovere di stare "dalla nostra parte", le Carré ha mantenuto schemi e forma del genere spionistico per applicarli a quel tipo di invenzione narrativa che è pro-

pria del grande romanzo. Ha messo la suspense al servizio della rappresentazione del mondo di fine Novecento e di inizio del terzo millennio, cogliendone trasformazioni e infamie. L'undici settembre ha drammaticamente mutato il modo con cui l'Occidente si è posto nei confronti del mondo musulmano e lo ha indotto a ripensare se stesso in rapporto a un altro da sé visto come nemico. Forse anche molti di noi, animati dai valori di tolleranza

e di rispetto per l'altro, hanno in qualche misura accantonato quei valori almeno di fronte agli eventi o alle circostanze più tragiche. Gli stati, con il dovuto ricorso ai proclami retorici del caso, quei valori li hanno spesso completamente ignorati. Per cui non c'è da stupirsi del fatto che i servizi segreti, quelli americani, ma a ruota anche quelli inglesi, abbiano adottato sistemi inconfessabili per "sistemare" tutto ciò che pensavano avesse a che fare con la minaccia terroristica. Nei suoi romanzi le Carré, che ha voluto colpire alcune delle trasformazioni più preoccupanti e spesso criminose di questi ultimi vent'anni, non poteva quindi non riflettere anche sulle conseguenze dell'undici settembre, sulle scelte dell'Occidente di fronte al "terrorismo globale": tale riflessione è al centro di *Amici assoluti* e di *Yssa il buono*, da cui è stato tratto il film in arrivo tra poco nelle nostre sale. E la ritroviamo anche nel suo ultimo





romanzo, *Una verità delicata*, che in Italia non ha avuto grande successo (Mondadori, traduzione di Mariagiulia Castagnone). Forse anche a causa del titolo, che suona come quello dell'originale, *A Delicate Truth*, ma che non dice molto (mentre avrebbe sicuramente funzionato di più un titolo come *Il terrorista inesistente*, oppure *La donna di Gibilterra...*). Forse, tuttavia, la ragione sta ancor più nel fatto che il romanzo, questa volta, è concentrato sul mondo inglese. Sono inglesi quasi tutti i personaggi della vicenda, è inglese il teatro dell'azione (l'ex-colonia di Gibilterra, Londra, la Cornovaglia), è inglese la rete di corruzione che avvolge buona parte della classe dirigente (a partire dal ministro Fergus Quinn), è inglese l'obiettivo dell'atto di accusa di le Carré, cioè il New Labour, colpevole di avere seguito servilmente le scelte di Bush in Iraq. Il giovane ministro Quinn, dinamico, aggres-

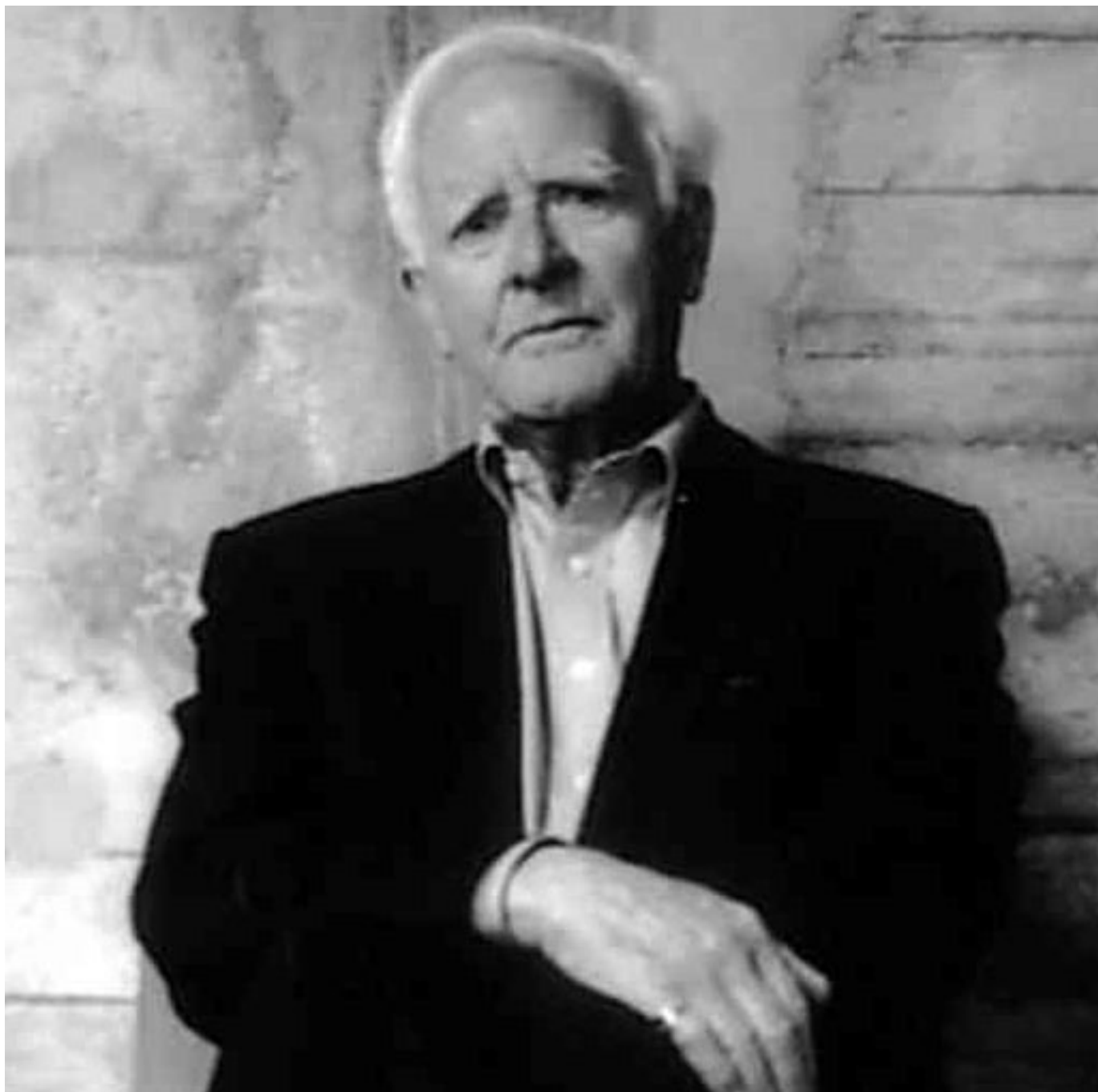
sivo, suadente, spregiudicato, è portatore degli aspetti più negativi del partito di Blair (al punto da ritenere possibile che avesse intenzione di "denunciare la follia delle manifestazioni di piazza"). Non c'è niente di ideologico, tanto meno di ideale nelle sue scelte. Non c'è neppure modo di pensare che agisca secondo il principio per cui il fine (ideale) giustifica i mezzi. Il suo fine è il potere personale e la ricchezza. Questo, fa capire le Carré, è dovuto non tanto alla sua indole quanto al contesto politico a cui appartiene, al fare parte di un partito che (come il Psi di Craxi) della sua gloriosa tradizione ha mantenuto solo il nome. La vicenda di *Una verità delicata* ha inizio nel 2008, a Gibilterra, dove ha luogo un'operazione di anti-terrorismo ("Operazione Wildlife") diretta a catturare un mercante d'armi che ha a che fare con la Jihad. L'operazione è gestita da un'immaginaria organizzazione privata americana, Ethical Outcomes (Executive Outcomes è il nome di quella sudafricana davvero esistente), perché ormai anche per quanto riguarda l'anti-terrorismo la strada seguita è quella dell'outsourcing. Un funzionario del ministero degli Esteri, Kit Probyn, viene mandato a Gibilterra per presenziare all'operazione in qualità di "voce ufficiale" dell'autorità inglese sul territorio inglese di Gibilterra. Probyn, che a operazione conclusa aveva ricevuto un prestigioso incarico nei Caraibi ed era stato insignito del cavalierato ("Sir Christopher Probyn") si era ritirato a vivere con la moglie nella sua bella magione in Cornovaglia. Tre anni dopo, contattato da Toby Bell, segretario particolare di Fergus Quinn, il ministro che era

stato in stretto rapporto con Ethical Outcomes per l'Operazione Wildlife, si rende conto di non avere capito nulla di ciò che era accaduto. Il giovane Toby è un po' troppo idealista: vuole scoprire la "vera nuova identità" del suo paese dopo la fine dell'impero e la fine della guerra fredda, ritiene che la guerra in Iraq sia stata "illegale e immorale" e pensa che sia ingiusto spargere sangue innocente in nome del superiore interesse della nazione. Suppone anche che tra i mezzi usati contro i prigionieri sospettati di terrorismo ci sia la tortura. E si chiede quale sarebbe la differenza "tra chi applica gli elettrodi e chi, seduto dietro a una scrivania, finge di non sapere quello che succede". Nessuna differenza, naturalmente, come Maugham già aveva spiegato in *Ashenden l'inglese* più di ottant'anni prima: "i pezzi grossi... chiudevano gli occhi dinanzi al lavoro sporco, così da poter mettere le loro mani pulite sul cuore e rallegrarsi con se stessi di non avere mai fatto qualcosa che non si addicesse a uomini d'onore". Toby sapeva dell'Operazione Wildlife perché aveva azionato un vecchio registratore, "appartenente all'era predigitale della Guerra fredda", per registrare le parole di Fergus Quinn che istruiva Probyn e Jeb, il militare incaricato di guidare il drappello di soldati inglesi sulla Rocca di Gibilterra; ma sarebbero stati gli americani di Ethical Outcomes a compiere l'operazione. Toby non sapeva però come poi erano andate le cose. Il dubbio è che, per sbaglio, siano stati uccisi una donna e il suo bambino. Se così è stato, Toby vuole che venga rivelata quella non poco "imbarazzante verità". E lo vuole anche Probyn, una volta che

si è reso conto di cosa era davvero accaduto. Poiché *Una verità delicata* è anche un thriller, è opportuno fermarsi qui. Ma è comunque lecito anticipare che (cosa per altro non sorprendente) lo svelamento di quella imbarazzante verità troverà il suo ostacolo maggiore nello stesso apparato dello stato. Il quale si muoverà a difesa non tanto delle persone coinvolte, ma dell'istituzione stessa, che non può permettere che si sappia cosa è accaduto – e con quali complicità. A differenza del corrispondente apparato italiano, che sistematicamente tutto ha nascosto e depistato, quello inglese sembra avere un suo rigore “protestante”; ma il livello omertoso è lo stesso. *Una verità delicata* è un romanzo scritto magistralmente, con un intrigante spostamento dei punti di vista e dei tempi stessi della narrazione, con uno stile avaro di ornamenti e prodigo di sottintesi, con una capacità straordinaria di dare una “voce” diversa ai diversi personaggi della vicenda. Un romanzo che, come quelli che le Carré ha scritto negli ultimi vent'anni, fornisce un formidabile ritratto del mondo contemporaneo, dipingendolo con i colori di un'indignazione morale che è stata definita dickensiana. Le Carré non è “uno scrittore di thriller”: è uno dei maggiori romanzieri inglesi degli ultimi sessant'anni.

Articolo precedentemente pubblicato su
 “Lo Straniero”, n. 161, novembre 2013,
<http://www.lostraniero.net/archivio-2013/158-novembre-2013-n-161/839-un-nuovo-grande-le-carre.html>.

La proprietà intellettuale è riconducibile
 alla fonte specificata in testa alla pagina.



Le biblioteche hanno a che fare con la libertà

Il 14 ottobre al Barbican di Londra lo scrittore Neil Gaiman ha pronunciato un discorso profondo ed entusiasmante. L'occasione era una conferenza della Reading Agency, un ente benefico il cui valore principale è diffondere in maniera capillare e democratica il diritto alla lettura. Gaiman ha parlato di biblioteche, di quanto abbiano a che fare con la libertà di informazione e l'istruzione, e di quanto leggere a voce alta sia importante.

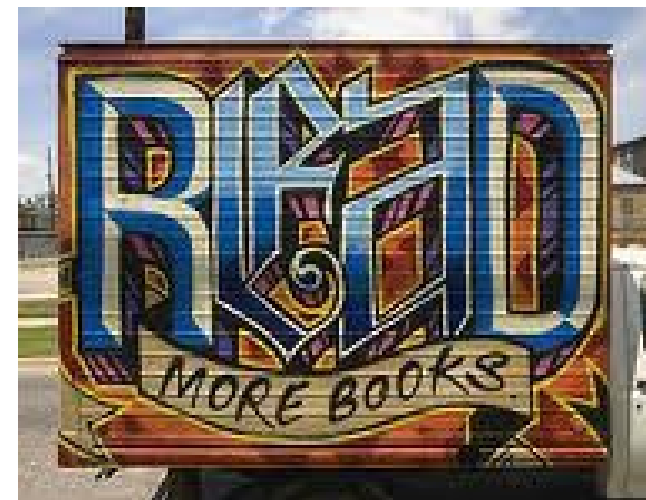
(...) La narrativa (...) dà assuefazione alla lettura. La spinta a scoprire cosa succede, il voltare pagina, il bisogno di andare avanti anche se è difficile, perché qualcuno è nei guai e vuoi sapere come va a finire... sono motivazioni molto forti. E ti costringono a imparare nuove parole, pensare nuove idee. Scopri che leggere è in sé piacevole: una volta che impari sei pronto ad affrontare qualunque testo. Leggere è la chiave. Qualche anno fa, si mormorava che ci trovassimo a vivere in un mondo post-letterato, in cui l'abilità di interpretare la parola scritta fosse in qualche modo ridondante, ma quei giorni sono passati: le parole oggi

sono più importanti che mai perché navighiamo il mondo con le parole, e man mano che le parole scivolano sulla rete abbiamo bisogno di seguirle, per comunicare e comprendere ciò che leggiamo. (...)

Dunque, il modo più semplice di far crescere i bambini istruiti è insegnare loro a leggere, e mostrargli che leggere è un'attività piacevole. Questo vuol dire trovare libri interessanti, dare loro accesso a questi libri e lasciare che li leggano.

Non esistono infatti libri cattivi. Ogni tanto qualche adulto individua un sottoinsieme di libri per ragazzi, un genere magari, o un autore, e dichiara che è cattivo, che ai ragazzi dovrebbe essere impedito di leggerlo. È successo più e più volte: Enid Blyton fu dichiarata una cattiva lettura, e così R.L. Stine e dozzine di altri. Ai fumetti fu addirittura imputato di favorire l'analfabetismo.

Sono cretinate, atteggiamenti snob e stupidi. Ripeto, non esistono cattivi autori per ragazzi se ai ragazzi piacciono e vogliono leggerli e li cercano, poiché ogni ragazzino è differente e capace di individuare le storie di cui ha bisogno.



Un'idea trita e ritrita per noi non è trita e ritrita per loro, che forse la incontrano lì per la prima volta. Non dovete scoraggiare i ragazzi dal leggere solo perché vi sembra che stiano leggendo la cosa sbagliata. La narrativa che non vi piace può essere la strada verso altri libri che preferite. E poi... Non tutti hanno il vostro stesso gusto!

Degli adulti benintenzionati possono distruggere con facilità l'amore di un ragazzo per la lettura: impeditegli di leggere ciò che gli piace



o dategli libri ben fatti-ma-noiosi che piacciono a voi, finirete con l'avere una generazione convinta che leggere sia poco attraente o peggio, spiacevole.

Noi abbiamo bisogno che i nostri figli salgano la scala della lettura guidati da noi: qualunque cosa piaccia loro li porterà in alto, gradino dopo gradino, verso la cultura. (Non fate come il sottoscritto: quando mia figlia di undici anni si appassionò a R.L. Stine le portai una copia di *Carrie* di Stephen King, dicendole "Se ti son piaciuti quelli, allora adorerai anche questo!". Holly non ha letto che storie rassicuranti di

pionieri e praterie per tutta l'adolescenza, e tuttora mi guarda storto quando menziono Stephen King).

(...) Un altro modo per distruggere l'amore di un ragazzo per la lettura, ovviamente, è non fargli trovare a portata di mano dei libri, non dirgli che esiste un posto dove può andare a leggerli. Io sono stato fortunato. Durante l'infanzia ho avuto a disposizione un'eccellente biblioteca locale, dei genitori che mi incentivavano a frequentarla e bibliotecari ai quali non dava fastidio un ragazzetto che setacciava ogni mattina estiva la sezione ragazzi alla ricerca di libri con fantasmi o magia o razzi, alla ricerca di vampiri o investigatori o streghe o meraviglie. Quando finii di leggere i libri per ragazzi passai a quelli per adulti.

Erano dei bravi bibliotecari, amavano i libri e si sentivano soddisfatti quando incontravano qualcuno che leggeva. Mi insegnarono a usare il prestito interbibliotecario e non discutevano mai le mie scelte da lettore bambino. Semplicemente erano contenti che un ragazzino dagli occhi sgranati amasse leggere, e si fermavano a parlare con me dei libri che stava leggendo, me ne suggerivano altri, insomma mi trattavano come un lettore – niente di meno e niente di più –, il che voleva dire che mi trattavano con rispetto. Non ero abituato a essere un bambino di otto anni trattato con rispetto.

Le biblioteche hanno a che fare con la libertà. Libertà di lettura, libertà di pensiero, libertà di comunicazione. Hanno a che fare con l'istruzione (che non è un processo che finisce il giorno che ci diplomiamo), con l'intrattenimento,

con la creazione di spazi sicuri e con l'accesso all'informazione.

Mi preoccupa che nel 21° secolo le persone non capiscano ciò che le biblioteche sono e il loro scopo. Se considerate una biblioteca solo come uno scaffale di libri, può apparirvi antiquata o sorpassata in un mondo in cui molti, ma non tutti, i libri in circolazione esistono digitalmente. Tuttavia non ne cogliete a fondo l'essenza. Io penso che lo scopo primario delle biblioteche abbia a che fare con la natura dell'informazione. L'informazione ha un valore, e l'informazione giusta ha un valore enorme. (...) Negli ultimi anni siamo passati da un'economia di scarsità informativa a una caratterizzata da un surplus. Secondo Eric Schmidt di Google, oggi, ogni due giorni produciamo tanta informazione quanta ne abbiamo creata dall'alba della civiltà fino al 2003. Sono circa cinque Exabyte di dati (1 Exabyte = 1 miliardo di Giga, NdRufus) al giorno, per quelli di voi che tengono i conti. La sfida dunque non è più trovare la rara pianta che cresce nel deserto, ma quella specifica che vive nella giungla. Avremo bisogno di aiuto per navigare le informazioni e trovare quelle che effettivamente ci servono, e le biblioteche – posti in cui le persone vanno per ottenere delle informazioni – giocano in questa sfida un ruolo fondamentale.

I libri sono la cima dell'iceberg dell'informazione, vivono nelle biblioteche e lì vengono forniti gratuitamente e legalmente. E infatti oggi i ragazzi che prendono libri in prestito – libri di ogni genere: cartacei, digitali, audio – sono aumentati vertiginosamente. Ma le biblioteche sono anche, per esempio, posti in cui chi

non ha un computer può usare internet senza pagare (...).

Io non credo che tutti i libri migreranno o dovrebbero migrare su uno schermo: come Douglas Adams mi fece notare una volta, più di vent'anni prima della comparsa del Kindle, un libro è come uno squalo. Gli squali sono antichi: c'erano squali negli oceani prima che i dinosauri popolassero la Terra. E il motivo per cui gli squali esistono ancora è che sono più bravi ad essere squali di chiunque altro. I libri cartacei sono solidi, difficili da distruggere, resistenti all'acqua e stanno bene in mano: sono bravi ad essere libri, e ci sarà sempre un posto per loro. Appartengono alle biblioteche perché fonte di informazione, tanto quanto alle biblioteche appartengono le loro versioni elettroniche, gli audiolibri, i DVD e i contenuti della rete.

(...) Le biblioteche sono le porte del futuro in un mondo in cui l'alfabetizzazione è ora più importante che mai. Abbiamo bisogno di cittadini globali che sappiano leggere e scrivere con facilità, comprendano ciò che leggono, colgano le sfumature di un testo e si facciano capire. (...)

Abbiamo responsabilità e obblighi nei confronti dei ragazzi di oggi, degli adulti che questi ragazzi diverranno, del mondo in cui si troveranno ad abitare. Tutti noi – come lettori, come scrittori, come cittadini – abbiamo dei doveri.

Abbiamo il dovere di leggere per piacere, in privato e nei luoghi pubblici. Se

legghiamo per piacere, allora impariamo, esercitiamo la nostra immaginazione. E se altri ci vedono leggere, allora mostriamo che la lettura è una buona cosa.

Abbiamo il dovere di sostenere le biblioteche, di frequentarle e invogliare a farlo, di protestare per la loro chiusura. Se non si dà valore alle biblioteche si svaluta di conseguenza l'informazione e la cultura.

Abbiamo il dovere di leggere ad alta voce ai nostri bambini. Leggere loro racconti appassionanti, interpretare le diverse voci dei personaggi e non smettere solo perché hanno imparato a farlo da soli. Usate la lettura a voce

alta come un tempo di relazione, un tempo in cui non si controllano i cellulari, in cui le distrazioni del mondo sono messe da parte.

Abbiamo il dovere di usare la lingua. Di sforzarci di scoprire cosa significano le parole e come vanno usate per comunicare con chiarezza, per dire bene ciò che intendiamo. Non dobbiamo tentare di congelare la lingua, o fingere che sia morta e pertanto riverirla, perché invece è viva, scorre, prende in prestito parole e permette ai significati e alle pronunce di variare nel tempo.

(...) Ad Albert Einstein venne chiesto una volta come si potessero rendere intelligenti i nostri bambini. La sua risposta fu semplice e saggia. «Se volete che i vostri figli siano intelligenti» disse «leggetegli le favole. Se volete che i vostri figli siano più intelligenti, leggetegli più favole.» Capiva l'importanza della lettura, e dell'immaginazione. Mi auguro saremo in grado di dare ai nostri ragazzi un mondo in cui poter leggere, immaginare e dunque conoscere.



Articolo precedentemente pubblicato sulla pagina Facebook di "Nati per Leggere", il 3 dicembre 2013, <https://www.facebook.com/notes/nati-per-leggere/4chiacchiere-con-neil-gaiman-le-biblioteche-hanno-a-che-fare-con-la-libert%C3%A0/10152401103877678>.

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina, la traduzione è di Roberto Sedda, la revisione della traduzione di Maria Elisabetta Rizzica.

Curarsi con i libri.

Rimedi letterari per ogni malanno

Un appassionante dizionario di romanzi e scrittori dalle singolari virtù terapeutiche di cui presentiamo l'introduzione.

Biblioterapia (bibljote'ra:pja), s. f.
«Ramo della medicina che cura certi disturbi dell'esistenza con la somministrazione di opere di narrativa». (Berthoud e Elderkin, 2012)



Questo libro è un manuale di medicina – con qualche differenza.

Prima di tutto non discrimina tra i dolori del corpo e i dolori del cuore; in queste pagine si potrà trovare la cura per un cuore spezzato come per una gamba rotta. O una consolazione per

certe situazioni difficili nelle quali potreste trovarvi come traslocare, perdere l'aereo o vivere una crisi di mezza età. Non mancano le peggiori sfide della vita, come la perdita di una persona cara o il ritrovarsi, a un tratto, a crescere un figlio da soli. Se avete il singhiozzo o i postumi di una sbornia, paura di impegnarvi o di aver perduto il senso dell'umorismo, anche questi per noi sono disturbi, e meritano di essere curati.

C'è un'altra differenza, tuttavia. I farmaci che prescriviamo non si trovano in farmacia quanto in libreria, in biblioteca, oppure sul proprio lettore di e-book. Siamo biblioterapisti, e i libri sono i nostri ferri del mestiere. La nostra farmacopea include balsami balzachiani, lacci emostatici tolstoiani, pomate di Saramago e purghe di Perek e Proust. Per compilarla abbiamo spulciato duemila anni di letteratura in cerca delle menti più brillanti e delle letture più ricostituenti, da Apuleio, che nel II secolo scrisse *L'asino d'oro*, ai tonici contemporanei di Ali Smith e Jonathan Franzen.

La biblioterapia è diffusa, sotto forma di libri

di autoaiuto, da alcuni decenni. Gli amanti della letteratura, tuttavia, utilizzano i romanzi come rimedio – più o meno consapevolmente – da secoli. La prossima volta che sentite il bisogno di tirarvi su – o vi serve una mano per sbrogliare una matassa emotiva – ricorrete a un romanzo. La nostra fiducia nell'efficacia della narrativa come la forma migliore e più pura di biblioterapia si basa sulla nostra esperienza con i pazienti ed è corroborata da una valanga di aneddoti. A volte è la storia che affascina; a volte il ritmo della prosa che lavora sulla psiche, calmandola o stimolandola. A volte un pensiero o un atteggiamento suggeriti da un personaggio che si trova invischiato in un dilemma simile. In qualsiasi caso i romanzi hanno il potere di trasportarci in un'altra esistenza, e farci guardare il mondo da un altro punto di vista. Quando siamo immersi in una storia, e non riusciamo a staccarci dalla pagina, vediamo quello che un personaggio vede, tocchiamo quello che un personaggio tocca, impariamo quello che un personaggio impara. Possiamo credere di starcene seduti sul divano nel salotto di

casa, ma la parte più importante di noi – i nostri pensieri, i nostri sensi, il nostro spirito – è altrove. «Leggere uno scrittore, per me, non è solo avere un'idea di quello che dice, ma anche partire con lui e viaggiare in sua compagnia» disse André Gide. Nessuno torna da un simile viaggio come la stessa persona. Qualunque sia il vostro disturbo, la nostra ricetta è semplice: un romanzo (o più d'uno) da leggere a intervalli regolari. Alcuni trattamenti porteranno a una completa guarigione. Altri invece vi porteranno semplicemente conforto, dimostrandovi che non siete soli. Ma tutti, alla fine, offriranno un temporaneo sollievo dai sintomi, grazie al potere di distrarre e trasportare della letteratura. A volte il rimedio è più efficace se assunto come audiolibro, o letto a voce alta con una persona amica. Come per ogni medicina, il trattamento deve essere sempre concluso, per

ottenere i migliori risultati. Oltre alle cure, offriamo consulenza su particolari disturbi della lettura, come l'essere troppo occupati per leggere oppure cosa leggere quando non si riesce a dormire, i migliori libri da leggere per ogni decennio di vita, e i libri migliori per ciascun rito di passaggio – oltre a quelli, ovviamente, da leggere sul letto di morte. Vi auguriamo ogni felicità con le nostre ingesature e i nostri cataplasmi letterari. Grazie a loro sarete più sani e più saggi – e degli amici migliori. Vivere senza letteratura significa perdere l'occasione di vivere arricchendosi delle lezioni di coloro che hanno percorso questa via prima di noi.

L'introduzione è tratta da
Curarsi con i libri. Rimedi letterari per ogni malanno,
di Ella Berthoud e Susan Elderkin, Sellerio 2013,
<http://sellerio.it/it/catalogo/Curarsi-Libri-Rimedi-Letterari-Ogni-Malanno/Berthoud-Elderkin/5756>

